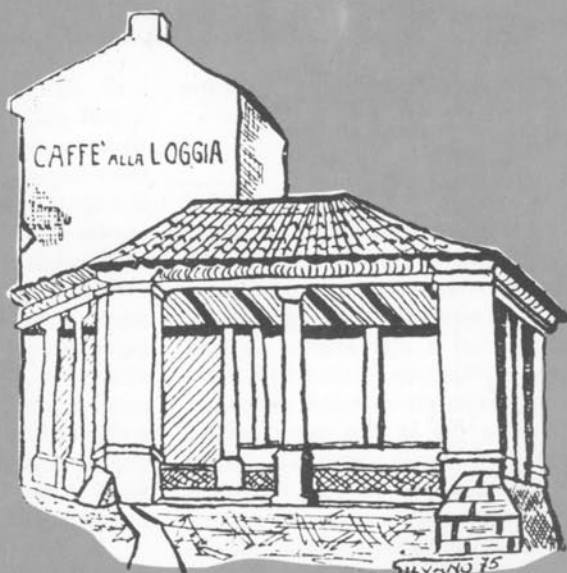




«...siamo lontani dalla selvosa
Montona e dal suo leone
iracondo...»

G. D'Annunzio

4 ciacole soto la losa



Trieste, dicembre 1981

NOTIZIARIO DELLA «FAMIGLIA MONTONESE»

Serie II - N. 20

PARLIAMO DELL'ITALIA

Quando ci accingiamo a scrivere il nostro piccolo fondo vorremmo trovare, almeno per una volta, le corde dell'ottimismo per il nostro Paese e per l'umanità, ma invano: siamo letteralmente atterriti dai fatti e dalle notizie che si fanno sempre più paurose e ci domandiamo allora con ansia se ci sia ancora una via d'uscita dal buio tunnel. Ma non possiamo abbandonare il campo e rifugiarsi nel "particolare"; dobbiamo continuare a battere lo stesso chiodo anche se ci accorgiamo che la nostra voce talvolta si affievolisce, anche quando ci sembra di essere degli illusi di fronte ad una società che testardamente batte strade diverse dalla nostra all'insegna di presuntuosi feticci con i quali i progressisti di oggi presumono di cambiare il mondo. Noi siamo gente semplice, siamo dei profughi che hanno abbandonato la propria terra dopo averla difesa fino allo stremo; e ciò ha acuito la nostra sensibilità e maturato la nostra esperienza.

Ci riteniamo pertanto autorizzati ad azzardare una nostra umile parola.

Quali dunque sono i mali che oggi affliggono il mondo? Gli uomini oggi, in particolare noi Italiani, siamo ossessionati dal raggiungimento del benessere, il materialismo dilaga; si vogliono continui aumenti delle retribuzioni; il sindacato è un quarto potere che condiziona la vita

economica e ne scardina le basi; il costo del lavoro aumenta a dismisura, le esportazioni diminuiscono paurosamente; non siamo competitivi, la disoccupazione è ormai a limiti insostenibili: da ciò "l'escalation" all'accaparramento di soldi con ogni mezzo; dalle assurde rivendicazioni, dagli scioperi selvaggi ai ricatti, ai sequestri di persone. Qualche intelligente ma timido tentativo di raddrizzare la barca viene stroncato a fuoco incrociato; i sacrifici richiesti non hanno rispondenza perchè una sinistra aggressiva vi si oppone. Disse un decennio fa un socialista, non interessa che il neo-capitalismo offra ai lavoratori migliori condizioni di vita, ma piuttosto andare al potere.

E che dire ancora? La scuola è caratterizzata dalla permissività e dalla politicizzazione dei programmi ed è in mano ad assemblee e consigli che impartiscono ordini agli insegnanti. La letteratura è per la maggior parte fatta da marxisti o quanto meno sa marxisti inconsapevoli.

Domenico Bartoli su "Il Giornale nuovo" lamenta che la maggioranza sinistrorsa sostituisce al concetto di Patria quello di altri simboli come "popolo" o "classe lavoratrice". Ci si sbraccia cianciando di pacifismo ad ogni costo, di antimilitarismo, di disarmo anche se unilaterale, e si marcia spavaldi, armati di striscioni e di bandiere rosse al grido di

pace come se tutti coloro che si dichiarano amanti del proprio Paese fossero degli accaniti guerrafondai. Per evitare le guerre o, per lo meno, per prolungare i periodi di pace tra le guerre è necessario rimuovere le cause e a ciò non si arriva certo sgolandosi nei cortei, ma ci vogliono rispettosi e ripetuti contatti tra le grandi potenze. Ma codesti contatti potranno attingere a tangibili risultati soltanto se affettuati da pari a pari; è da sprovveduti pensare che il più debole abbia la stessa possibilità di trattare vantaggiosamente col più forte: un disarmo unilaterale può solo albergare nella mente di un visionario o di qualche petulante prefica. Torniamo alla realtà. Dobbiamo svegliarci una buona volta, sbarazzarci sia dai profeti disarmati sia da coloro che sono già pronti ad imbarcarsi sulla nave del vincitore di domani, dobbiamo lavorare con accanimento per evitare lo sfascio dell'economia, acquistare prestigio in ogni campo interno ed estero e, infine, dirsi pronti ad affrontare i sacrifici richiesti nell'interesse di tutti. La Patria è agonizzante, si è visto. Torniamo in noi rifuggendo dai feticci nefasti di cui si è detto, dai compromessi, dalle lotte intestine e dall'egoismo. La Patria allora risorgerà e la nostra vita ritornerà ad avere un significato.

Piero Rabusin

MONTONA: INSEDIAMENTO

Per gentile concessione delle signorine Marzia Viduli e Renata Ubaldini.

continua dal numero 19

Montona sorge in cima ad un colle e ci appare in pianta come un corpo irregolare bislungo che segue la struttura del terreno e le stesse cinte murarie non hanno quindi un andamento regolare. La città gode per la sua altezza di una posizione privilegiata e secondo il Kandler fu fortificata già al tempo dei romani. Tre volte poi le sue mura furono ampliate, di queste la prima si conserva in ottime condizioni ancor oggi, mentre le altre due sono quasi scomparse. La prima cerchia di mura circonda il castello vero e proprio che secondo Kandler era l'antico "castrum romano". Questa cinta muraria interna, che è ovviamente la più antica, misura m. 450 di lunghezza; ha una superficie di mq 108.000 (circa 11 ettari) e nella parte esterna ha un'altezza che va dai 9 ai 15 metri.

All'interno poggia su fornici ed archi in parte a sesto acuto, in parte a tutto sesto (D 1), sotto i quali sono visibili ancora alcune feritoie che si aprono nella muraglia.

Al lato dei fornici corre uno spalto o corridoio del castello (D 2, D 4), che oggi è diventato passeggio sul quale si affacciano gli orti e le costruzioni.

Di questa cinta interna sono ancora visibili le sporgenze dei quattro torrioni antichi (D 3, D 4), probabilmente aperti all'interno, individuabili negli odierni belvedere. Questi, insieme alla torre centrale, oggi campanaria, avevano una funzione difensiva. La loro esistenza è dimostrata dai molteplici stemmi della città che hanno come caratteristica comune un castello in cima ad un colle formato da cinque torri. In epoca veneta i torrioni vennero abbassati ad eccezione della torre centrale. Questo lo si può rilevare anche da uno smalto della base di una coppa d'oro che fu probabilmente donata dal doge di Venezia quando il comune di Montona cedette alla Repubblica il suo bosco (non si sa la data della cessione, ma dalla fattura della coppa si può risalire al XV secolo). Lo smalto è interessante in quanto rappresenta lo stemma della città in una chiave insolita: il castello è ritratto come un grosso cilindro con doppia muratura merlata e con una porticina, nel mezzo del quale si alza un solo torrione merlato. Ed è uno solo che oggi si conserva, detto "turris magna" con la sua bifora e la sua merlatura ghibellina (5, D 5, D 6). Questo tipo di merlatura doveva estendersi per tutte le mura come lo testimonia l'indicazione anteriore al 1300 con le parole: "Super merlis castris et barbacanis", che in più ci

dice dell'esistenza del barbacane, e quindi già allora di una seconda cerchia di mura anche questa merlata. I merli dovevano avere l'altezza d'uomo, mentre il muro tra questi giungeva probabilmente alla cintola. I merli sono anche menzionati nell'elenco dei doveri del podestà veneto, il quale doveva provvedere alla riparazione delle mura e proibire che si stendesse il bucato su questi o li si chiudesse. Non si sa la data esatta di quando i merli, forse cadenti, furono tolti e al loro posto furono messe delle lastre. Ciò avvenne di certo prima del 1608, anno in cui furono prese delle misure contro chi asportava queste lastre.

Al castello si accede per una sola entrata con una doppia porta ad arco acuto (C, D 7). Questa si trova al lato del palazzo (B), che risale, secondo la tradizione, al 1170, quando una Riccarda, signora di Montona, chiamata dal popolo regina, avrebbe fondato il castello. Il palazzo, secondo il Kandler, deriva dall'antico pretorio del castrum romano; fu in un primo tempo dimora del signore del castello, poi diventò in parte palazzo del Comune e in parte mantenne l'antica denominazione romana del Pretorio in quanto residenza del podestà, chiamato anche pretore, questo lo si rileva da uno statuto del 1448. Molti sono gli accenni nei vari statuti alle parti del palazzo: una sala nuova nel 1333, una sala grande nel Pretorio nel 1334, le scale esterne del palazzo verso la piazza nel 1374, un portico esistente ancora nel 1560. Il palazzo ora sede delle scuole comunali e di locali pubblici, è appoggiato alle mura e s'allarga verso la piazza interna di forma quadrilatera. Nella piazza si trovano due cisterne, la più antica delle quali, ha scolpita sulla vera una croceigliata, un leone di rozza fattura ed un marchio di fortezza merlata, con torre finestrata di tre pezzi, che probabilmente rappresentava il castello. Alla stessa piazza si affaccia la torre campanaria (5, D 5, D 6), che nella sua struttura attuale risale, sempre secondo il Kandler, al XIII secolo. Le cronache testimoniano che già nel 1258 Montona aveva un palazzo con torre; questa comunque è anteriore al 1426, anno nel quale, secondo il Papo, fu restaurata, e senz'altro al 1528 anno in cui fu riparato il suo orologio.

Accanto alla torre c'è la chiesa di Santo Stefano Protomartire (A, D 5). L'edificio attuale, che la tradizione vuole costruito su progetto del Palladio (1508-1580), soprattutto per quanto riguarda la facciata, fu parzialmente rifatto nello scorso secolo in seguito ad un incendio che ne distrusse la parte absidale. Molto probabilmente fu costruito sulle fondamenta di una chiesa preesistente, che da alcune

tracce doveva essere più ampia; infatti durante scavi attorno al Duomo sono state scoperte delle tombe che si suppone fossero inglobate nella chiesa più antica. L'edificio attuale fu consacrato solo nel 1614, ma il nome della chiesa di Montona appare per la prima volta nel 953 e 1060 nei diplomi degli imperatori Ottone II ed Enrico III con i quali si confermano le donazioni fatte dagli imperatori alla Chiesa parentina, e nel 1178 nella bolla di Papa Alessandro III, nella quale sono elencate le chiese della Diocesi di Parenzo e fra queste c'è appunto quella di Montona.

Ritornando alle mura, abbiamo già rilevato l'esistenza, prima del 1300 del cingolo o bastione esterno, che comprende lo spazio fra le mura principali e un'altra cinta più bassa; questo prende il nome di Barbacane. È probabile, come rileva il Morteani, che esistesse già al tempo delle Crociate e quindi già prima della dominazione veneta. I Veneziani da prima ne conservarono il carattere primitivo, ma poi con delle modificazioni gli diedero un'impronta diversa. Se questo fosse vero concorderebbe con quanto detto dal Papo che ricorda che queste mura furono ampliate nel 1334 per ordine del Senato veneto "pro securitate castris Monthonis". Questa seconda cinta misura, secondo il Morteani, tra i punti di intersezione del bastione del Barbacane e la Portizza (H) m. 156 e dista dalla prima dai 17 ai 28 metri, ma non ne restano che poche tracce.

Da queste tracce possiamo però ricostruire un'approssimativa cerchia di mura, che diremo seconda, e comprende il Barbacane propriamente detto ed un primo borgo. Questa seconda cinta avrebbe quindi m. 613 di lunghezza e una superficie di mq. 221.000 (circa 22 ettari). Il Barbacane è in ogni caso l'antico "propugnaculum exterius", che serviva come difesa avanzata, permetteva la preparazione di eventuali sortite e la raccolta di altre truppe. Questo spazio in tempo di pace era luogo di giochi e coltivato ad orti: quest'ultima affermazione è convalidata da un documento del 1608 nel quale è attestato l'acquisto da parte della comunità di tutti gli orti, per alloggiarvi soldati e abitanti del territorio in quanto si era in tempo di guerra. Al Barbacane si accede per il torrione delle "Porte nove" (D, D 8, D 9), ma anche attraverso la porta di San Cipriano (F), della quale oggi esistono solo le tracce sull'omonimo torrione, e da una porta presso la loggia, della cui esistenza non si hanno tracce.

Congiunto con il muro del castello da una parte e con quello del Barbacane dall'altra c'è appunto il bastione detto delle

"Porte nove" (D, D 8, D 9), che si conserva intatto, fatta eccezione per la merlatura. Il bastione è un'imponente costruzione dalla quale si accede alla "piazza de soto", che è la piazza esterna del castello, costruita su un possente muraglione (D 10).

Sulle "Porte nove" e su quella che dà accesso al castello di riconoscono ancora le scanellature delle saracinesche. Sulla "Piazza de soto" si affaccia una loggia del periodo veneto, detta "Lobia Major" (E, D 11), esistente già nel 1331 quando vi si riuniva il consiglio cittadino. In un secondo tempo in essa si teneva il mercato, come lo dimostrano i segni delle antiche misure, che secondo il Papo, si troverebbero su di una colonna della loggia.

Presso il già citato torrione di San Cipriano (F) sorge la chiesa omonima, di origine molto antica, ma non databile; si sa solo che fu restaurata nel 1622.

Dopo il 1300, la data certa non si conosce, a causa dell'espansione dell'insediamento nacquero altri due borghi, che in seguito ebbero anche loro le mura; questi sono: il Borgo propriamente detto a sud e il Gradiziol, che inizia a nord del castello e si sviluppa verso nord-est. Le loro mura edificate probabilmente in tempi diversi sono di costruzione più recente di quelle del Castello e del Barbacane. Ma sono pur esse medioevali; ad esempio il Morteani ha trovato testimo-

nianze delle parole "burgo" o "burgis" già per l'anno 1334 e nello Statuto del 1376 si rileva l'espressione: "in fossatis qui sunt prope murum castris vel burgorum". Le mura del Borgo erano chiamate sotto-muri e formavano un semi-cerchio irregolare che si univa alle seconde mura nella loro parte meridionale. Queste mura hanno una lunghezza, rilevata pur essa con l'aiuto dei suoi frammenti ancor oggi visibili, di m. 295 e una superficie di mq. 76.000 (circa 7 ettari e mezzo).

Al Borgo si accede attraverso la "Porta della Madonna" (G, D 12), della quale si conserva ancora l'arco acuto con le scanellature della saracinesca che chiudeva il borgo alla sera. Presso la Porta, ma al di fuori delle mura, sorge la chiesa dedicata a San Giovanni Battista, che però è più conosciuta come la chiesa della "Madonna delle Porte", della quale non si hanno notizie certe.

Le mura del Gradiziol, oggi quasi del tutto distrutto, scendevano dalla Portizza (H, D 13), piccolo arco ancora esistente, giù per il colle con una lunghezza approssimativa di m. 220.

Nella parte più bassa di queste mura c'è quella che era la casa Tomasi (M), che secondo il Morteani ricorda la posizione di un antico baluardo con porta (N), la quale era sormontata da un leone veneto. Vicino ad essa è situata la chiesa dell'Immacolata Concezione o dei Servi (L). Al suo posto in origine sorgeva un ospi-

zio, poi nel 1584 fu deciso di costruirvi una chiesa con annesso un monastero per i Francescani i quali avrebbero dovuto provvedere all'istruzione dei giovani montonesi. La costruzione di questi due edifici, iniziata nel 1585 per la chiesa e nel 1595 per il monastero, fu portata a termine, ma non essendovi più i Francescani in città, fu donata all'ordine de' Serviti. Oggi ne rimane solo la chiesa. Va notato inoltre che le mura del Gradiziol si sviluppavano solo a Levante mentre a Ponente il borgo è difeso dalla naturale ripidità del monte. Si sa dell'esistenza dei muri dei borghi ancora nel 1768 quando però erano già cadenti a causa dell'incuria dei loro abitanti, mentre il baluardo del Gradiziol (N) esisteva ancora nel 1722, ma oggi non è più visibile.

Le mura di Montona nel loro momento di maggiore estensione dovevano avere un perimetro di m. 800 circa e una superficie di mq. 300 mila (circa 30 ettari). Oggi non esistono che poche tracce, le quali sono sufficienti però a rilevare un ipotetico circuito antico delle mura. Con l'avvento dell'artiglieria la funzione difensiva di queste venne a mancare, parte crollò per l'incuria del tempo, su altre parti sono state costruite delle case, specialmente nei borghi, mentre le mura del castello sono del tutto libere, eccetto qualche parte, a cui furono addossate delle case che stanno perciò sotto le mura.

(continua)

IL CENSIMENTO DEI MONTONESI

Secondo il de Felice il cognome Cappelletti è panitaliano, lo si trova, cioè, in tutte le regioni d'Italia; deriverebbe da Cappellini, nelle Venezie in particolare da Cappellin e Cappellutti; nel Trentino intorno al 1260, Cappelletus. Sono, per mio conto, dell'opinione che i Cappelletti di Montona derivino piuttosto da quei soldati di cavalleria dalmati che combatterono a lungo per Venezia e che si chiamavano, appunto, Cappelletti. Furono anche in Istria, intorno al 1614. Ancora prima avevano combattuto in Friuli dando la caccia agli invasori turchi e prendendo in premio un ducato veneto per ogni testa di turco che portavano al comando di Udine (Palladio). Cappelletti era anche il nome di una famiglia guelfa di Cremona nel XIII° secolo; un Licurgo Cappelletti fu storico di Piombino (1842-1921), mentre un Carlo, nato a Verona nel 1900, è stato noto botanico. Forse anche i Capuleti potrebbero dipendere dai Cappelletti, o viceversa si intende. A

Montona se ne ha notizia sin dal XVII° secolo, e questo avvalorerebbe la mia tesi, lieto d'essere, al caso, smentito o corretto. Ma voglio ancora completare il quadro con il barone Giuseppe Cappelletti, nato a Rieti nel 1755 e morto a Cadice, in Spagna, nel 1813, diplomatico e militare al servizio del re di Spagna.

Ho raccolto soltanto i dati relativi alla famiglia di Quirizio Cappelletti, che sposò Angelica Sillich, nata a Montona nel 1894, e dai quali nacquero Rosalia nel 1919, Assunta nel 1921 ed Ermenegildo nel 1924. Ho trovato anche Anna Cappelletti, moglie di Matteo, senza altre indicazioni.

A Novacco c'era la famiglia di Cappelletto Matteo, che sposò Eufemia Cramer nata nel 1867, e dai quali nacquero Matteo nel 1905 ed Angela nel 1909. Questo secondo Matteo sposò Anna Labignan, nata nel 1908. Ho trovato, infine, Giuseppe e Giordano Cappelletto, ma senza altre indicazioni.

Diversi dati ho raccolto sulla famiglia Bertossa ma, per quanto riguarda gli ascendenti, ho trovato soltanto un Bertossa che fu sindaco di Lindaro (Pisino) nel 1571. Pietro Bertossa di Marco, nato a Caldier nel 1901, ha sposato Maria Belletti di Antonio, nata nel 1909, e da loro sono nati Maria ed Abramo nel 1925, gemelli, Antonio nel 1928 ed Elisabetta nel 1930. Anna Bertossa di Antonio, nata a Montona nel 1905, madre di Giordano nato nel 1925 e di Giorgio nato nel 1927; di questi non ho reperito altri dati.

Giovanni Bertossa di Marco, nato a Caldier nel 1899, sposò Genoveffa Rabach di Giovanni, nata nel 1900; da loro nacquero Mario nel 1928 e Gino nel 1930. Ho ancora trovato Gioachino Bertossa fu Giovanni, da Montona, agricoltore; Giuseppe fu Giovanni, senza altri dati; e Rodolfo fu Giovanni, nato a Caldier il 28 settembre 1906, residente a Montona, dipendente delle Imprese Industriali e Minerarie Cerlenizza.

Ancora: Giovanni Bertossa di Pietro, nato a Montona il 28 luglio 1919, e Maria Bertossa di Pietro, nata nel 1904, moglie di Vittorio Prodan.

Tre altri Bertossa, infine: Matteo fu Matteo; Giuseppe di Marco, nato a Caldier il 2 aprile 1913 e Giacomo Bertossa,

nato a Montona il 21 maggio 1923, internato in Germania, matricola 97671, morto a Melk il 24 gennaio 1945.

Come si può vedere, il censimento di tutta la nostra gente, a partire dai viventi tra il 1931-1940, è estremamente difficile, complesso, ma alla fine si riesce a ricostruire lo stato di famiglia dei singoli. È necessario, però, che tutti si diano da fare perché questa opera possa andare avanti bene e completarsi.

Nessuna indicazione che ci riporti ai giorni nostri ho finora trovato di due antiche famiglie montonesi: i Fiorin, famiglia di agricoltori tra le più ricche nel XV° secolo; il cognome, anche come Fiorini, appare in documenti del 1584; concorse alla edificazione della chiesa dei Servi. L'altra famiglia è quella dei Martini, che esisteva a Montona nei secoli XIII°-XIV°.

Prendiamo le schede di un'altra famiglia: i Labignan. Anche se siamo appena all'inizio dello studio, i nomi trovati sono già molto numerosi: Giovanni Labignan di Giacomo, nato a San Pancrazio nel 1885 sposò Maria Bencich, nata nel 1888; da loro nacquero Anna nel 1908; Vittorio (esule a Torino?) ed Angela nel 1910, evidentemente gemelli, Costantino nel 1915, Angelo nel 1921 e Giuseppe nel 1923.

Ben sette Labignan ho trovato figli di Pietro, ma si tratta certamente di diverse famiglie: Vittorio fu Pietro, nato a San Bortolo il 1° dicembre 1912, coniugato con Anna; Angelo nato a San Bortolo il 10 aprile 1900, ed Emilio, nato a San Bortolo, il 10 marzo 1914; Francesco nato a Caroiba; Giuseppe, senza altre indicazioni; Giuseppina, nata a Zumesco nel 1907 e moglie di Giovanni Secondo fu Gregorio; ed infine Pietro di Pietro e di Lucia Flego, nato a San Pancrazio l'8 luglio 1925, deportato in Germania, internato e deceduto a Dachau (in alcuni elenchi figura anche come Albignani).

Un'altra famiglia: Giuseppe Labignan di Antonio, nato a Raccotole nel 1877, sposò Maria Mocibob, nata nel 1874; da loro nacquero Giuseppe nel 1910, Antonia nel 1912, Veronica nel 1914 e Natale nel 1920, il quale lavorò per la Impresa Rossignoli e Manarini.

Da Francesco Labignan, morto in giovane età, da Caroiba, nacquero Francesco nel 1903, Antonio nel 1906, Ettore nel 1907 e Maria nel 1911; non ho altre notizie di questa famiglia.

Matteo Labignan di Giovanni, nato a Raccotole nel 1893, sposò Caterina Schiulaz, nata nel 1896; da loro nacquero Giovanni nel 1920, Orlandina nel 1922 e Maria nel 1926.

Ancora qualche scheda di questa numerosa famiglia: Caterina Labignan di Andrea, nata a Montona nel 1883, coniugata con un Codella; Giobbe Labignan fu Giovanni, nato a San Bortolo

il 3 maggio 1899; Giuseppina Labignan nata a Montona nel 1905, moglie di Pietro Rabusin; Maria Schiulaz, nata a Zumesco nel 1876, vedova di Pasquale Labignan; Pasquale Labignan fu Giacomo, da Montona, bracciante nel 1939, forse si identifica con il marito della Schiulaz; ed infine Vladimiro Labignan di... e di Maria, da un documento del 1938.

Una curiosità, avendo trovato recentemente una festa di San Pancrazio nel napoletano: lo si festeggia il 12 maggio, martire quindicenne al tempo di Diocle-

ziano, sepolto, secondo la tradizione sulla via Aurelia a Roma, assieme ad altre vittime, là dove poi Simmaco fece erigere una basilica. In molti, però, mettono in dubbio la veridicità delle vicende umane di questo giovane santo, del quale si parla soltanto a partire dal VI° secolo. Pancrazio il Biscagliese è invece una maschera, mentre pancrazio, oltre che essere il nome di una pianta, è anche il nome di una antica lotta libera che si combatteva tra i Greci.

Isetto Papo

UN RADUNO ANCHE NOSTRO

Mi riferisco al raduno degli ex studenti che hanno frequentato il Ginnasio-Liceo Scientifico "Gian Rinaldo Carli" di Pisino, raduno tenutosi a Grado nei giorni 19 e 20 settembre scorso. Da tempo si andava maturando l'idea della necessità, dopo molti anni, di ripetere questo incontro ma, come è facile capire, l'impegno era grosso, l'organizzazione complessa, bisognava trovare degli amici decisi a impegnarsi, a dare il via senza misurare le difficoltà. Finalmente un gruppo di ex studenti, pisinoti e non pisinoti, tra cui chi scrive, ha deciso di superare ogni indugio e l'avvenimento ha preso corpo. Non vi dirò dei tanti problemi risolti, dell'impegno di tutti, sotto la direzione del dott. Gino Cogliati, presidente della Famiglia Pisinota e con il prezioso e determinante contributo del M° Giuliano Mattiassi, pisinoto e un pò montonese, fermatosi proprio a Grado dopo l'esodo. Per sintetizzare l'entusiasmo con cui è stato accolto l'invito al raduno, basti dire che al pranzo ufficiale erano presenti quasi 450 persone tra ex studenti e familiari, giunti da varie parti d'Italia e qualcuno anche dall'estero, mentre nella grande sala dei Congressi di Grado erano presenti quasi 700 persone. Già, ma perché anche "nostro" il raduno?

Perché diversi giovani montonesi, assolto l'obbligo delle scuole elementari, affrontavano, lontano dalle rispettive famiglie, gli studi medi e superiori proprio a Pisino, e ciò per tre principali motivi: la validità di quella scuola, la vicinanza tra le due cittadine e la possibilità di sistemare i giovani nel Convitto "Fabio Filzi", che dava tutte le garanzie di serietà, di moralità e di sicurezza sotto ogni profilo.

E non che i nuovi arrivati dalla piccola Montona fossero da meno degli altri, tutt'altro. Mi riferisco in particolare agli

anni, e non sono certo pochi, in cui i maestri Giovanelli, marito e moglie, avendo la responsabilità dell'insegnamento degli ultimi due anni delle elementari, davano il tono alla preparazione finale dei ragazzi. Da ultimo, il maestro Gildo dava da par suo il tocco definitivo. Il risultato era che, di norma, i giovani che da Montona andavano a Pisino per sostenere gli esami di ammissione erano tra i migliori. Anche quando ci presentammo Aldo Stefanutti ed io, correva l'anno 1928, risultammo rispettivamente primo e secondo. Io secondo, a scanso di dubbi. Ora ricordo che mio fratello Isetto, per guadagnare un anno, si presentò all'esame dopo aver frequentato soltanto la quarta elementare, e ci riuscì. Quanti i montonesi che hanno frequentato il Ginnasio-Liceo di Pisino? Non è facile ricordarli tutti. Uno, Bruno Decastello, ragazzo brillante e molto promettente, morì a Pisino mentre frequentava la 2a liceo, per una banale polmonite. Morì anche Bruno Tometti mentre frequentava la II ginnasio. Ricorderò quanti erano presenti a Grado, dai due nostri generali in congedo Vito Tomasi e Giuseppe (Beppin) Corazza, a Giovanni Trevisan, a Giuliano Belletti, a Giulio Zotti, ai fratelli Papo, a Tullio Decastello, a Gigi e Maria Giovanelli, a Bepi Flaminio, a Giovanni Cramer, a Marta Corazza.

Non erano presenti, e non me ne dovo ragione, i fratelli Aldo e Lino Stefanutti. Abbiamo saputo che la loro madre, la ricordo con affetto anch'io, era morente proprio in quei giorni. Mancavano pure Guido Fornasaro, Giulio Rosselli, Riccardo Flaminio, Alessio Tomasoni, Bruno Rossi, Edvige Salvini.

Ma dobbiamo ricordare anche quanti ormai possono essere presenti solo nella nostra memoria: Ito Bressan, Antonio Tomasi, Lino Fornasaro, Mario Pisani.

Di altri, degli ultimi, dirò più tardi. Naturalmente andrò fuori tema ricordando quanti hanno frequentato altre scuole ed istituti, come il Liceo Classico e le Magistrali di Capodistria, le Magistrali di Parenzo ed altre ancora, ma non posso dimenticare i fratelli Lius, Piero e Nerina Rabusin, Renato Basiaco e poi le sorelle Defranceschi, la Cesira Reser, Antonietta Diviaco e Luigi Cassano. Licio Basilisco, Enzo Cassano e Leone Juch che hanno studiato a Trieste e sono eroicamente caduti durante l'ultima guerra. Qualche nome sicuramente dimentico, e chiedo venia.

Questa la Montona studiosa, frutto in buona parte del sacrificio di famiglie non abbienti che sapevano di privarsi di tante cose pur di offrire un avvenire migliore ai loro figli. Ma ancora per una ragione ho qualificato anche "nostro" il raduno di Grado. Il compito di chiudere la serie degli interventi alla cerimonia ufficiale, anche nella veste di studente non pisino, è toccata a mio fratello Luigi, "Isetto" per gli amici, a "Papo picio", come lo

chiamavano a Pisino, perchè era il minore anche se poi, lungo com'era, doveva diventare granatiere. Il primo intervento commemorativo è stato svolto dalla prof. Nerina Feresini, una delle ultime e coraggiose insegnanti, che ha tratteggiato la storia della scuola, istituita nel 1899 in contrapposizione alla scuola croata, ricordando le tante difficoltà politiche legate alla dominazione austriaca, il periodo d'oro dopo la vittoria, per finire poi alla sua stentata sopravvivenza, è il caso di dirlo, dopo l'occupazione slava del 1945, in mezzo a difficoltà e pericoli che soltanto noi siamo in grado di capire, sopravvivenza durata sino alla definitiva chiusura imposta dai liberatori slavi nel giugno del 1946. Un lungo, commosso applauso ha coronato questa appassionata esposizione. Ha preso poi la parola il nostro Isetto, che ha ricordato la lunga e impegnativa giornata degli studenti, una giornata che, vista in prospettiva, portava il ragazzino dalla fanciullezza alla maturità, infondendogli oltre al sapere, sani principi civili e morali e tanto amor di Patria, di quello vero, che ha bisogno

solo di fede.

La sua rievocazione applauditissima, apparentemente una chiaccherata tra vecchi amici, ha toccato il cuore di tutti, perchè tutti, da quelli più anziani di lui a quelli più giovani, hanno trovato nelle sue parole episodi, affetti, speranze, fantasie, illusioni della loro lontana giovinezza. Un nodo mi ha stretto la gola quando, in chiusa, ha ricordato con voce ferma e con tanto amaro nel cuore, gli studenti di Montona che in divisa, ultimi difensori dell'Istria, italiani che questa Italia fa bene a non ricordare perchè non li merita, lui stesso ha accompagnato a Pisino su un camion militare perchè sostenessero l'esame di maturità. "Purtroppo non hanno avuto nemmeno il tempo di mettere il diploma in cornice", concluse. Li ricordiamo dando anche per loro, che in Istria hanno sacrificato la loro giovinezza, l'ultimo addio alla "nostra" Pisino, alla sua gloriosa scuola: Italo Belletti, Vittorio Cassano, Giovanni Mechis....

Dino Papo

S. STEFANO 1981



Anche quest'anno la Famiglia Montonese ha voluto, come ormai tradizione, ricordare e festeggiare S. Stefano.

Ci siamo trovati domenica 9 agosto nella chiesa di via del Ronco per la S. Messa, officiata dal nostro rev. Don Mauro Belletti. Dico "nostro" non a sproposito, perchè, oltre ad essere egli stesso di famiglia montonese, lo abbiamo con noi in ogni lieta ricorrenza.

"È un giorno di festa nel ricordo di S. Stefano, martire e Patrono di Montona, che nella Vostra memoria richiama ricordi gioiosi, suoni e riti di giornate ormai lontani nel tempo. Molte cose sono dolorosamente cambiate. Non siamo a Montona. Non è questo il Duomo con la

sua torre. La gioia della festa è velata dalla tristezza per le cose abbandonate, per i morti lasciati a S. Margherita, per gli affanni e la precarietà della vita di esuli.

Ma una-cosa è rimasta, la più importante: la fede che ci riunisce in questo momento nel nome di Cristo; una fede provata da tanti lutti e difficoltà e perciò più vera, più profonda."

Con queste toccanti parole, don Belletti ha iniziato la predica ed ha poi proseguito nell'illustrare la figura del Santo.

Dopo la S. Messa ci siamo riuniti per una bicchierata, nel cortile gentilmente messi a disposizione dalla parrocchia

della quale eravamo ospiti. E qui bisogna dire che questi nostri appuntamenti annuali, sebbene fatti in veste semplice, ci riservano sempre qualche gradita sorpresa. Ed è stato così anche quest'anno in quanto a rallegrare l'incontro ha contribuito, oltre alla presenza di tanti amici di Trieste, dell'Isontino e del Friuli, quella di Virgilio Rabusin e Davide Belian giunti dall'Australia, di Romano e Lionello Breccia, con rispettive famiglie, e di Dolores Maizan giunti dal Piemonte.

Ad unire poi i tavoli uno all'altro, in una lieta ed invisibile trama, fatta di confusione, risate, battute spiritose e perchè no, anche da qualche cantata, ci ha pensato un buon bicchiere di vino che ha accompagnato l'immane "Pandespaña".



Ci siamo lasciati con la promessa di ritrovarci il prossimo anno. Per gli amici che verranno da più lontano.



ma non soltanto per loro, il nostro presidente ha promesso una "dolce" sorpresa. Motivo di più cari amici, per ritrovarci ancora e in tanti.

Nereo Domini



Le foto sono state scattate e poi gentilmente inviateci dall'Australia da Virgilio Rabusin.

L'Eco di Bergamo ha pubblicato la recensione dell'ultimo volume di Luigi Papo, *La barca di Zaccaria*, che volentieri riportiamo integralmente, precisando che il protagonista del racconto era zio dell'Autore.

Zaccaria Gregori, («un ragazzo così serio, dalla scrittura che sembrava uscita da un codice miniato, un poeta in un paese di pescatori»), ha avuto appena il tempo di battere due remate, di scorgere in libertà dal mare una striscia di terra d'Italia. Poi la prigione di Ratkersburg e

il tifo petecchiaie, devastante quanto una pallottola. Un caduto dimenticato come tanti altri, un italiano che voleva sacrificarsi con i suoi fratelli contro l'Austria. La storia è tutta qui; a prima vista troppo poco per scrivervi sopra un libro. In realtà tantissimo da raccontare, soprattutto se «Una barca chiamata Zaccaria» si torna a farla navigare. E la stessa barca che la gendarmeria austriaca intercettò al largo di Grado, è lo stesso affetto che Zaccaria ha lasciato sul suo mare e che Luigi Papo ha recuperato tra la rete della fantasia e del ricordo in un raid *con la caratteristica del piccolo cabotaggio che il mare vede ma resta legato alla terra* e che consente di *so-gnare all'infinito pur avendo sempre a disposizione il metro comparatore*. Cossicche il viaggio ideale di Papo determina stimoli e attività, meccanismi che consentono la lettura di ambienti, storie, o addirittura contribuiscono a farne inventare di nuove, anche emotivamente rilevanti, sottilmente struggenti.

Luigi Papo è lontano dalla sua terra d'Istria dal dopoguerra; vive e lavora a Roma, ma in realtà non si è allontanato da Punta Salvore, da Arbe, da Risano. Per questo la barca di Zaccaria ha potuto procedere sicura in un itinerario che soltanto il cuore sorretto da una vita vissuta, può tracciare. Storie non concluse, leggende, fate, mostri, aneddoti, quel tanto di mitologia che ci vuole, personaggi di rilievo e gente anonima, riferimenti geografici: sembra quasi uno scombinato inventario di Arbasino, in realtà è tutto un evento-testimoniaza, che richiama sensazioni, ricostruzioni di tempi e di realtà delle quali potrebbe non restare più nulla. Forse Luigi Papo si è imbarcato più per ritrovare se stesso che per dare al lettore uno specchio fantastico di una

costa rimasta fuori dai nostri confini. Ma non per questo il racconto è meno puntuale e avvincente, i riferimenti meno chiari, il messaggio meno aperto. La storia di una lettura dei segni (quelli di Zaccaria e di tanti altri) è di sicuro complessa e non sarà forse mai opportunamente chiarita, almeno nei modi con cui oggi se ne tenta un'analisi anche se discretamente passata, al di solito sotto silenzio: quasi si avesse paura di capire il perché Zaccaria Gregori ha messo il suo barcone in mare. Papo ha voluto tornarvi sopra per individuare (passando al largo dei moli, sfuggendo le capitane-rie, senza alzare bandiere d'omaggio) quelle realtà (o quel fascino) rimaste dentro tavole e sogni, in una decifrazione che talvolta sfiora la poesia.

Lasciarsi accompagnare da Luigi Papo vuol anche dire gustare curiosi e inconsueti flash, descrizioni pittoresche e incontri accattivanti; insomma un vero relax, giacché i capitoli scorrono via come colpi di vento, spigliati nelle loro essenzialità ma corposi e divertenti, sino a riproporre sotto un'angolazione più pertinente posti che il turista non ha potuto penetrare appieno.

Guardando dalla barca di Zaccaria, Luigi Papo ha riaperto il quaderno di un mondo scomparso *tanto vivo da sentirlo soffrire, tanto vivo da farti soffrire in silenzio*. Un mondo che rifiuta l'opportunità e la mancanza di carattere, la duttilità nel defilarsi dal proprio impegno, formule da prestigiatori, giochetti, mazzi di carte. Il mondo delle leggende e delle fate di Papo è trasparente, ancorato a realtà che non si cancellano, solo apparentemente disimpegnato, di certo sempre legato al «metro comparatore», quindi all'uomo. Come dire a «Una barca chiamata Zaccaria».

PROSSIMI INCONTRI

Il giorno 26 dicembre alle ore 16 nella Sala maggiore dell'Unione degli Istriani - via S. Pellico 2 - Trieste, ci sarà la distribuzione dei panettoni ai bambini e la bicchierata per gli adulti.

Il giorno 6 febbraio '82 alle ore 21 sempre all'Unione degli Istriani ci sarà la "Serata Montonese".

Si invitano le Signore Montonesi a portare, come ogni anno un dolce, che servirà di punteggio al "Concorso".

Il "Concorso", su richiesta di alcune amiche, quest'anno sarà riservato agli uomini.

La Famiglia Montonese ringrazia fin d'ora la signora che gentilmente porterà un dolce per la giuria. Seguirà la lotteria.

"Quattro ciacole.." e la Famiglia Montonese augurano buon Natale e felice anno nuovo a tutti gli amici.

**INTERVENITE E FATE
INTERVENIRE**

Gli amici che desiderano partecipare al "Concorso" sono pregati di telefonare al 813361 - prefisso 040 per chi telefona da fuori Trieste - entro il 10 gennaio.

A Muggia

Santo e Silvia Paolini hanno festeggiato le nozze d'oro il 27 settembre. - Auguri vivissimi dalle "Quattro ciacole..." e da tutti i Montonesi.

Ci sono ancora poche copie dei due volumi di Luigi Papo: "Montona" e "Sol-tòra". Si possono richiedere direttamente a:
Famiglia Montonese - via Maovaz 17 - 34148 - Trieste

In memoria dei propri defunti da Vittoria Tomaselli Errati
10.000

Nino de Flego 25/12/79 - 25/12/81 -
Glia amici della Famiglia Montonese lo ricordano sempre con tanto affetto.

In memoria di Carolina Tomaz ved. Flaminio da Lea de Flego
25.000

In memoria di Nino de Flego dalla moglie Lea
25.000

In memoria del Cav. della Rep. Costantino Pisani dalla moglie Paola
10.000



OMAGGIO AI DEFUNTI

Gavemo compagna a Santa Margherita:
Furian Giovanni - Genova - 21/7/81
Erminia Giacodi - Trieste - 21/7/81
Tomaz Carolina ved. Flaminio - Trieste - 13/8/81
Paoletti Vittorio - Trieste - /9/81
Mladossich ved. Stefanutti Maria - Padova - 9/10/81
Melon Vittorio - Trieste - 22/10/81



Il 13 agosto u.s. è scomparsa la signora Carolina Flaminio madre del nostro Presidente, lasciando nel profondo dolore i figli e i nipoti.

La scomparsa della signora Flaminio è una perdita anche per la comunità dei Montonesi tutti che la ricorderanno sempre per la sua bontà e per la sua affettuosa giovialità.



In memoria di Vittorio Melon e di Gilda Melon (9/2/1959) dai figli Giovanni, Bepi e Paolina

L.50.000

In memoria di Vittorio Melon dalla moglie Ines
L.10.000

In memoria di Faustino Belletti dal cognato Bepi Polo, che con immutato affetto lo ricorda tanto per il coro quanto per la musica
10.000

da Isetto Papo - Roma
25.000

In memoria del nonno Enrico nel 1° anniversario della scomparsa da Simone Peri
10.000

In memoria dei suoi defunti da Pietro Vaivoda
10.000

Per onorare la memoria di Carolina Tomaz ved. Flaminio dalla cognata Olga con il figlio Renato Flaminio
50.000

dal Colonnello Pieri Orseolo
10.000

dalle insegnanti Silvia Renzi e Bruna Tombazzi
10.000

dal dott. Gianni Apollonio
10.000

da Isetto Papo
25.000

dal fratello Antonio con la moglie Nina e con il figlio Giordano Tometti
33.000

da Aldo Peresson
15.000

dai figli Bruna, Giuseppe e Riccardo
50.000

da Dino Papo
10.000

In memoria dei propri defunti da Giuseppina Tomaselli
15.000

In memoria dei genitori Antonio e Maria Zotti dalla figlia Irene
15.000



Per onorare la memoria della moglie Anna Labignan dal marito Giuseppe Antonini

50.000

In memoria dei genitori Ernesto e Maria Paoletti dalla figlia Ernestina Roccia

10.000

Per onorare la memoria di Vittorio Melon da Dino Papo

10.000

Per onorare la memoria di Maria Mladossich ved. Stefanutti da Dino Papo

10.000

OSSIGENO

Pietro e Guido Tomasi - Gorizia 5.000
Tomasi Vito - L. 10.000

Bellian Davide - Australia - L. 20.000

Rabusin Marcella - Trieste - L. 5.000

Flaminio Antonia - Trieste - L. 10.000

Stari Angelina - Trieste - L. 10.000

Scropetta Mauro - Trieste - L. 10.000

Cresti Marietta - Trieste - L. 5.000

Flaminio Anna - Trieste - L. 5.000

Breccia Lionello - Torino - L.10.000

Breccia Romano - Tortona - L. 10.000

Belletti Bruno - Trieste - L. 10.000

Rabusin Giulio - Australia - L. 25.000

Rabusin Virgilio - Australia - L.25.000

Rabusin Alfredo - Trieste - L. 10.000

Ventin Ernesto - Trieste - L. 10.000

Limoncin Maria - Trieste - L. 10.000

Ghersa Edvina - Trieste - L. 5.000

Melon Paolina - Trieste - L. 10.000

Anonimo Veneziano - L. 10.000
 Mariani Ernesto - Trieste - L. 10.000
 Buranel Attilio - Trieste - L. 10.000
 Vesnaver Armando - Trieste - L. 5.000
 Flaminio Gina - Trieste - L. 5.000
 Paolini Santo e Vittorio - Muggia - L. 10.000
 Perini Dolores e Nicolini Maria - L. 5.000
 Giagodi Giovanni - Trieste - L. 20.000
 Fila Burich Ferrari - Modena - L. 10.000
 Meladossi Nella - Trieste - L. 5.000

Bruno e Piermichele Benvegnù — Firenze - L. 20.000
 Moraro Giuseppe - Australia - L. 15.000
 Antonia Ventin e Figlia - Mercedes Fonda - Australia - L. 15.000
 Palusa Innocente - Svezia - L. 8.000
 Roma e Quinto Stefanutti - Australia - 20 dollari
 Giovanetti Ferruccio - Australia - 20 dollari
 Chincerla Elena - Trieste - L. 5.000

Anno 1869 - Abitanti 1267 - Case 266 e 54 non abitabili
 Anno 1890 - Abitanti 1400 - Case 271
 Ancora per il 1900 si sono rilevati 5564 abitanti il Comune di Montona e 19.348 nel distretto giudiziario; il Comune in questo caso aveva una superficie di 8849 ettari mentre il distretto di 31.016 ettari (B 11, pp. 36-7).

MONTONA: ABITANTI

(continua da pag. 2)

Non esistono dati concreti nè sul numero degli abitanti nè sulla densità demica dell'insediamento urbano di Montona, ma solo pochi cenni:

804: Del periodo franco possediamo in forma integrale i documenti redatti durante il Placito di Risano (B 9). Da questi documenti possiamo trarre solo un rapporto di grandezza e censo della città di Montona e della sua provincia rispetto alle altre città istriane e Trieste. Al Placito parteciparono 172 deputati, ogni città aveva diritto ad un numero di deputati pari alla metà degli aurei di censo e più precisamente due aurei per ogni juga di terreno (B 1). Montona vi partecipò con 30 deputati, come Albona, mentre Pola e Parenzo con 66, Trieste con 60, Rovigno con 40, Pedena e Pinguente con 20 e Cittanova con 12. Possiamo quindi rilevare che Montona occupa il quinto posto, dietro solo a Pola, Parenzo, Trieste e Rovigno (B 4, pag. 26).

6 luglio 1267: Si sa che in questa data si riunì a Montona un Arrengo per discutere l'eventuale donazione della città a Venezia, vi parteciparono 353 cittadini (B 4, pag. 31), probabilmente i capofamiglia; si potrebbe di conseguenza ipotizzare un numero di 1500 abitanti circa. Periodo veneto: Già prima del periodo veneto Montona ebbe un consiglio di cittadini, ma non conosciamo il numero dei membri di cui esso era formato. Poi sotto la Reppubblica sappiamo che il Consiglio Maggiore era ristretto a 50 membri, su esempio di Venezia, mentre al Minore ne partecipavano 12 (B 2, pp. 87-9).

È probabile che negli anni che seguirono la donazione a Venezia Montona fosse al massimo del suo splendore e che abbia raggiunto un'espansione demica molto elevata se fu necessario allargare le sue mura per inserirvi altri due borghi.

1360: Però, già intorno al 1360, il numero della popolazione era molto diminuito a causa delle estenuanti guerre con i

paesi limitrofi. Si era giunti a tal punto che la città fu costretta a chiedere e ricevette da parte di Venezia denari e uomini per la sua difesa (B 3, pag. 138).

1411: Questa situazione viene confermata dal fatto che nel 1411 per paura di un decremento demico fu proibito ai villici di abbandonare il loro distretto, con la minaccia di esportare in questo caso il loro avere entro 15 giorni o di perderlo. Mentre per agevolare l'immigrazione si esentarono dalle tasse, per i primi cinque anni, i forestieri che intendessero risiedere nel distretto di Montona (B 3, pag. 120). Va poi ricordato che Montona e il suo territorio risentì fortemente delle pesti degli anni 1400, 1456, 1467, 1478 e 1483. Queste spopolarono molti territori e si rese quindi necessario affidarlo a coloni stranieri. È comunque certo che Montona, come la maggior parte delle città istriane, invitò ad insediarsi nel suo territorio popoli slavi. L'immigrazione, quindi, del ceto slavo si fece necessariamente copiosa nel periodo veneto, ma era incominciata, in modo lento e pacifico, già in quello franco e se ne fa menzione nel Placito. Queste popolazioni si fermarono però nelle campagne e non entrarono all'interno delle mura della città.

Esistono poi due stime approssimative: quella di Prospero Petronio che rileva 8000 anime nel 1645 nel territorio di Montona, calcolato con un'estensione di 60 miglia (B 12, pag. 398), e quella del Kandler; egli parlando delle mura di Montona afferma che la superficie caseggiata era di 73.000 passi romani di superficie, cioè secondo lui avrebbe avuto un'estensione di poco minore a quella di Trieste e Pola, superiore invece a quella di Parenzo. Conclude quindi che quest'area è comodamente capace di 5000 abitanti, secondo il modo istriano di abitare (B 1).

Non ci resta che riportare le cifre relative dal 1800 in poi sulla densità demica all'interno della città:

Anno 1806 - Abitanti 1464 - Case —
 Anno 1813 - Abitanti 1028 - Case —
 Anno 1815 - Abitanti 1004 - Case 188
 Anno 1867 - Abitanti 1300 - Case 200

Errata Corrige:

Sul numero precedente di "Quattro ciacole..." l'articolo "Un ricordo" va letto come introduzione a "Le Coccarde Tricolore".



La
 «Famiglia Montonese»
 augura
 Buone Feste
 e felice Anno Nuovo
 a tutti i montonesi



UNIONE DEGLI ISTRIANI
 ORGANO DELLA COLLETTIVITÀ ISTRIANA
 IN ESILIO

Direttore: Piero Rabusin

Direttore Responsabile:

Avv. Lino Sardos-Albertini

Autorizzazione del Tribunale di Trieste
 n. 358 di data 8 dicembre 1968 - Direzione Redazione ed
 Amministrazione: Trieste via Silvio Pellico N. 2
 Telefono 795-293

Fotocomposizione ed impaginazione:
 Studio Gamma - Trieste

Stampa: UPR Centro Stampa - Trieste

Edito dall'Unione degli Istriani